

# Nei meandri della memoria: la giacchetta abbandonata

di **Luigi Raimondi Cominesi**

**C**redo fosse proprio il 1934, perché quell'anno fu fondamentale per la mia crescita fisica, ma anche per quella culturale; infatti mi sviluppai in altezza e diventai più robusto, cominciai a disobbedire ai genitori e a correre in bicicletta fuori dal rione in cui abitavo, con passione lessi l'Odissea, imparai a memoria alcune favole di Fedro, iniziai lo studio del francese, aiutato in ciò dal consiglio paterno di ascoltare le trasmissioni di Radio Tolosa "per imparare la pronuncia".

Da adulto compresi lo scopo nascosto di quell'invito che mi portò a sentire voci ben diverse da quelle dell'emittente governativa dell'Italia fascista, tanto che negli anni successivi seguii la campagna militare di aggressione all'Etiopia attraverso le informazioni che mi giungevano dalla Francia e che furono fra gli elementi primi della futura mia formazione di antifascista.

Altri ricordi sono legati alla copertina del numero della *Domenica del Corriere* che illustrava l'assassinio di Alessandro di Jugoslavia, a Marsiglia: vedo ancora la sciabola dell'Ufficiale di scorta al Sovrano, calata sull'attentatore. Marsiglia e, ancora la lingua francese, che fu il primo strumento di conoscenza delle "cose proibite". Infatti, proprio nel 1934, durante le ore di francese, cominciarono ad arrivare dal banco dietro al mio,

una alla volta, pagine di un opuscolo erotico, esaurientemente esplicativo di incontri amorosi travolgenti e conturbanti, per comprendere i quali ero costretto ad usare tutte le conoscenze linguistiche fino ad allora acquisite e ad apprendere delle altre. Non ho mai saputo chi fosse il misterioso mittente di "tali" insinuazioni peccaminose.

Ma talvolta capita di giungere "per mala ad bona", e forse questo era il fine ultimo del-

l'operazione: infatti ad un certo momento la catena della conoscenza sessuale cominciò a fornire altra ben più raffinata materia e fu in questo modo che lessi *Rien de nouveau à l'Ouest*, il romanzo di Remarque, proibito dal fascismo, che divenne uno dei miei vangeli.

Crescevo e imparavo. È facile accusare di silenzio la generazione che precedette la mia, di condiscendenza succube al fascismo, ma chi la pensava in modo diverso non sempre aveva il coraggio di esporsi, di salire sulle barricate e usava strumenti di opposizione segreti, nascosti ed il seme restava sotto la neve. Germogliò, e bene.

Il docente di Italiano, per esempio, quale complemento alla lettura dei classici e allo studio della grammatica, dovette adottare una raccolta di novelle italiane, commentate dal Lipparini, attento esecutore della prescrizione contenuta nei programmi Ministeriali, generati dalla Riforma Gentile, che imponevano anche quello strumento formativo.

Ma, il nostro professore, un siciliano, abilmente scartò le novelle di autori di stretta osservanza governativa e ci propose Boccaccio, Sacchetti, Bandello, Dall'Ongaro, Serao, Di Giacomo; più avanti, il Settembrini. Fu così che mi imbattei in Renato Fucini attraverso una novella che si intitolava "La giacchetta rivoltata".

Raccontava di un modesto studente che aveva portato per anni la stessa giacca, che ad un certo momento era stata rivoltata per farla parer nuova e dar quindi lustro a chi l'indossava. Fu rivoltata un'altra volta e tornò vecchia. Fu data, infine, in dono ad un coetaneo, amico dello studente stesso, ancor più povero di lui, un bracciante che l'indossava anche quando, da volontario garibaldino, fu colpito a morte in un combattimento contro gli austriaci. Nelle stesse vicende d'armi era stato coinvolto anche lo studente che conservò per tutta la vita la giacca del compagno, senza mai far rammentare il foro della palla di piombo che aveva tolto la vita ad un giovane eroe.

Con Garibaldi, per Garibaldi: un'Italia incompiuta?

Quella storia e i cavalleggeri del Fattori furono i primi contatti con il Risorgimento

■ **Il Presidente Ciampi rende omaggio al Sacrario di Montelungo nel 60° anniversario della battaglia.**



italiano, in un'epoca, in una scuola, in una società che accettavano il depistaggio del patriottismo verso il nazionalismo esasperato, il razzismo, l'imperialismo.

Al di là delle personali scelte, nonché delle vicende in cui fui coinvolto, me la son sempre sentita addosso quella giacchetta, portata da un uomo libero. «Noi siamo da secoli calpesti e derisi perché non siam popolo perché siam divisi»... «Qui si fa l'Italia o si muore»... «Ven chi Nietta suta l'ombrelin...» che si trasformò in: «Avanti popolo alla riscossa...».

E tutto, intorno, mi diceva che non era quella l'Italia di Garibaldi!

\* \* \*

Da qualche decennio ho voglia di raccontare anch'io la storia di un'altra giacchetta e lo faccio nel Calendario del Circolo Ivan Trinko 2005, nel Calendario dei Beneciani, perché parla del primo sloveno da me incontrato. Proprio nel 1934.

Una mattina, si era già avanti con il programma annuale, ci trovammo con uno di più in classe: uno sloveno di Idria, anzi un italiano di nazionalità slovena di Idrija, paese freddo, coperto di nebbie, così almeno da me allora immaginato. Lontanissimo. Dove c'erano miniere di mercurio, il metallo che correva sul pavimento quando si rompeva il termometro, liquido, imprevedibile.

Il ragazzo si chiamava Mariano Felc, che si leggeva Felz, come disse il professore siciliano; per noi era Felch, detto alla vecchia maniera.

Era biondo, di buona statura, robusto, "ben tenuto" nel vestire, con i pantaloni corti; finì relegato in fondo alla classe, perché non c'erano posti liberi, nel banco di consueta destinazione per ogni ultimo arrivato.

Felc era silenzioso, educato, penso che incontrasse notevoli difficoltà di inserimento in una classe frequentata da cattolici, da protestanti, da ebrei, da italiani, da tedeschi, da ungheresi, lui, unico sloveno in una classe che rifletteva una città ancora non per molto cosmopolita, ormai capoluogo di una minima provincia dell'Italia fascista della quale stava diventando antemurale, ai bordi di un confine "inviolabile". Addio incontro fra i popoli, addio Garibaldi!



■ Il Sacrario militare di Montelungo.

A me Felc era simpatico, per la sua attenta e silenziosa presenza, mi piaceva che non fosse chiacchierone come lo ero io, né spocchioso come un compagno svizzero-tedesco, né appiccicoso come il figlio di un funzionario del Regno, che insegnava sempre tutto a tutti. Sapevo che era arrivato a Fiume perché là vi era stato trasferito il padre, tecnico della famosa miniera; per me inesplicabile dilemma visto che nella nostra città non c'erano miniere.

Un altro fatto lo rese ancor più misterioso. Una mattina all'appello non fu chiamato Felc, ma Felze!

Egli si era alzato in piedi rispondendo: «Presente!» quasi con pudore quasi non fosse più lui, ma un altro, trasformato come il cognome era, uno nuovo, diverso.

Mia madre, che aveva subito lo stesso trauma, ancora dopo molti anni, ripeteva: «Mi chiamavo Vlacancich e mi hanno ribattezzato Valacchini, non mi pare nemmeno un cognome, tanto è ridicolo!».

Lei, nazionalista dannunziana, italianissima, cattolicissima: tanto possono i nomi e i tiranni.

Non trovai il coraggio per avvicinarmi a Felc, neppure con un gesto di amicizia una parola; d'altro canto se ne stava appartato, si sentiva lontano da noi che pur non avevamo colpa alcuna delle sue traversie, se ne aveva. Ma, tant'è, spesso agli uomini si affibbiano colpe mai avute per mali mai commessi, mentre «*alii qui delinquunt*» vengono assolti, applauditi, seguiti, votati se in democrazia, osan-

nati se in dittatura. Com'era arrivato, Felc-Felze scomparve. Non ci fu alcun commento nostro né dei docenti: si era con la testa cacciata nei libri, ormai alla fine dell'anno, e poco si diceva o si poteva dire.

Il banco in fondo tornò ad essere vuoto. Io mi portai dentro quel ragazzo sia per il cambio del cognome, sia per il nome, perché a Fiume, nel gruppo delle case dove abitavo, c'era un'osteria che si chiamava "Andemo dal Mariano".

Per la simpatia che mi aveva ispirato. Molti anni dopo, forse nel 1965, con mia moglie decidemmo di intraprendere un viaggio nell'Italia Centro-Meridionale, per visitare le zone dove avevo combattuto nel Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano e nel Corpo Italiano di Liberazione «finalmente a fianco dei miei amici francesi di Radio Tolosa»... degli inglesi, degli americani, dei polacchi.

Eravamo il nucleo fondatore di un esercito che doveva essere "democratico e antifascista" almeno nelle speranze di molti di noi: Santarelli, Pignoni, Santaniello, Mignacca, Polselli, Cavallero. Chissà se vado contro le disposizioni di legge sulla privatezza o privatità, palesando i loro nomi? Chissà dove sono, ora? E Pellis, Lancia, Di Niscia?

Tornai anche a Mignano Montelungo, nel piccolo cimitero dov'erano stati sepolti i Caduti dei freddi giorni del dicembre 1943 durante i quali, in parallela vita con i partigiani si cominciava a riscattare il Paese dall'ignominia in cui era stato portato, in



■ Montelungo 1944: colazione al sacco con il generale Infante.

cui si era lasciato condurre, stringendosi al collo la cavezza del fascismo con le proprie mani.

Al cimitero di Montelungo ero in preda a una profonda commozione: li avevo visti partire quei morti, non ero fra loro solo perché appena uscito dalla clandestinità, volontari come me, certi di liberare Roma, in breve. Il motto di Garibaldi: «O Roma o Morte» era scritto sulla fiancata di un'autocorriera piena di bersaglieri del 51° di Marostica: un'infinità di Caduti! Il mio reparto li aveva sostituiti, con lo stesso entusiasmo, con la stessa paura: l'Italia era lunga «assai», la casa era lontana, il nemico crudele. «Italiani traditori, Badoglio, comunisti!» ci gridava di notte il nemico sul fronte di Cassino...

In quel lontano 1965 camminavo, con Paola, fra emozioni e meditazioni, leggendo i nomi dei Caduti, quando mi trovai di fronte ad una lapide: «Mariano Felc classe 1922». Rimasi sconvolto, quel nome mi travolse come una valanga di anni e mi ritrovai nell'aula del ginnasio il giorno dopo la sua partenza. E, dopo, una serie di interrogativi: «Era lui? Come mai il suo cognome originario? Perché era finito fra quei morti?».

La curiosità del ricercatore, dello studioso prevalse sulla commozione e, non appena fui rientrato a Udine, scrissi alla Direzione del Sacrario di Mignano-Montelungo per avere informazioni precise sul mio compagno di scuola del 1934. Inutile richiesta, vana domanda mai evasa; talvolta capita, ma raramente. La gentilezza nel rispondere potrebbe essere anche un dovere civile, specialmente se si tratta di ricerche storiche su Caduti in guerra.

Quasi quasi ci riprovarei ora, puntando sul mutamento dei vertici dirigenziali, probabilmente avvenuto per età.

Trascorse altro tempo, cinque, sei anni, allorché un pomeriggio capitò nella sede dell'ANPI di Udine Mario Karis «Maks» un vecchio combattente antifascista, un garibaldino fra i primi, che viveva in Slovenia. Lo presi in disparte e gli dissi: «*Ti sa che un vostro Sloveno che mi conoscevo de mulo el xe sepolido a Montelungo co i Taliani che i era co i Inglesi...Ti pensi che se poderia portarlo a Idria, prova sentir la ZZB de Lubiana*». E gli raccontai tutta la storia.

Maks mi guardò: «*Non xe vero! No l'xe morto! El sta a Idria!*».

«*A Idria?*».

«*Sì. Conosso ben suo cognado...*».

Quando fui insignito della Plaketa dell'O.F., per aver promosso e sostenuto l'amicizia fra i popoli sloveno e friulano, la cerimonia avvenne in un albergo di Cerkno, nel corso della firma del gemellaggio tra la frazione dei Rizzi, Comune di Udine e Cerkno, Circhina, dov'erano caduti dei garibaldini dei Rizzi, combattenti a fianco di formazioni partigiane slovene. Si rinnovava un vecchio legame tra vicini di casa, rafforzandolo, al confine più aperto d'Europa, in piena guerra fredda.

Mario Karis mi venne incontro e mi presentò il cognato di Felc; poi scomparve. Con mia grande sorpresa, prima che i festeggiamenti fossero finiti, ritornò al ristorante, portando dietro un signore robusto, biondo-bianco di capelli, attonito più che meravigliato.

Era Mariano Felc: un abbraccio e l'ormai tenue filo dei ricordi.

«Ma come mai sei sepolto a Montelungo?».

E lui: «Non so chi sia morto al mio posto, con il mio nome, nella mia giacchetta. All'armistizio dell'otto settembre fuggii dal reparto per non essere catturato dai tedeschi che rastrellavano la zona, ero dalle parti di Cassino ed ero ancora in divisa, piuttosto disorientato e con la voglia di andarmene a casa, a Idria. Incontrai un gruppetto di ferrovieri che mi invitarono a seguirli per buttare la divisa dell'Esercito e indossare quella delle Ferrovie dello Stato. Per mimetizzarmi fra loro che i tedeschi non controllavano con eccessiva pignoleria. Mi condussero in un loro deposito, piccolo, di quelli dove tengono gli attrezzi e il materiale di manutenzione delle linee. In quella casupola abbandonai la giacca da soldato e gli altri indumenti militari e mi vestii da ferroviere; feci un pezzo di strada con loro, mi salvai così la vita, sfuggii alla cattura, alla prigionia in Germania...».

\*\*\*

Sul risvolto del bavero della giacca, al suo interno, avevamo, almeno noi Allievi, una piastrina di alluminio con il cognome, il nome, la classe di leva e forse il distretto militare di appartenenza. Non ricordo.

Chi prese la giacchetta abbandonata da Felc? Chi la indossò? Fu sempre la stessa persona? Chi era l'ucciso e dove cadde? Chi fu sepolto a Montelungo con quell'indumento?

Ritengo che non lo sapremo mai, perché nei giorni terribili del settembre 1943 i soldati italiani, da Cefalonia a Cividale, erano diventati delle «cose» e contavano meno delle sagome da bersaglio che si riempiono di colpi a piacimento.

Da venticinque anni non so più nulla di Felc.

Maks è morto e l'hanno tenuto giorni e giorni in cella frigorifera perché «non sapevano se fosse italiano o sloveno» e perciò «non sapevano dove seppellirlo».

*Ringraziamo il Circolo «I. Trinko» degli sloveni delle Valli del Natisone per averci autorizzato alla pubblicazione di questo articolo, apparso in sloveno su «Kalendar 2005».*